

Matteo Ceschi

# Tutti i colori di Obama

L'altra storia delle elezioni  
americane

la  
Società



**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Matteo Ceschi

# **Tutti i colori di Obama**

L'altra storia delle elezioni  
americane

**FrancoAngeli**

*In copertina:* President Obama Bust by Grey Williamson & Kilroy III of Carbon-Fibre Media  
[www.carbon-fibre.me](http://www.carbon-fibre.me)

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

Ringraziamenti	pag.	7
1. “Yes we can” o no?	»	9
2. “Dipingiamo la Casa Bianca di nero”. La corsa di Dick Gregory alla presidenza	»	21
3. Shirley Chisholm, una donna per la Casa Bianca	»	53
4. Jesse Jackson e la “Rainbow Coalition”	»	89
5. Da Harvard alla Casa Bianca: Barack Obama e il trionfo della politica <i>post-racial</i>	»	155
Indice dei nomi	»	163



## *Ringraziamenti*

Non mi sarebbe mai stato possibile realizzare questo volume senza la preziosa collaborazione dei bibliotecari della Boston Public Library, della sala periodici della Library of Congress di Washington D.C., della Cleveland Park Public Library di Washington D.C. e della signora Jenneke Quast dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.

Un ringraziamento particolare va a Erica Joy, a cui dedico questo volume, Loretta Valtz Mannucci, Paolo e Paola Ceschi, Robert e Marie-Claire Valtz per avermi suggerito nel corso di lunghe conversazioni e camminate a Varengeville-sur-Mere un'ottima soluzione per l'ultimo capitolo, David Grimsted e Pat Froelicher, Pietro Adamo, Paolo Bertella Farnetti e Andrea Panaccione, Paola Olla Brundu, Emanuela Cordero di Montezemolo, Federico Rampogni, Fabrizio Fiume, Piero Graglia, Jack Goodfellow, Diego Pratiffi, amico e attento lettore, Elisa Strumia, Angela Zorzi e a Jo Freeman per la preziosa testimonianza sulla campagna di Shirley Chisholm messa a disposizione di tutti sulla rete. Un ultimo pensiero va a Larry Portis, amico, studioso e attivista politico recente scomparso.





## 1. “Yes we can” o no?

Siamo una nazione di cristiani e di musulmani, di ebrei e di induisti e di non credenti. Siamo plasmati da tutte le lingue e le culture, proveniamo da ogni angolo di questa terra. E poiché conosciamo l’amaro sapore della Guerra Civile e della segregazione e abbiamo chiuso quel capitolo buio più forti e più uniti, non possiamo fare a meno di credere che un giorno i vecchi odi saranno superati; che le divisioni tribali scompariranno presto; che in un mondo che diventa più piccolo la nostra umanità comune si riveli; e che l’America dovrà fare la sua parte nell’introdurre una nuova era di pace.

Barack Obama, *Discorso di Insediamento*, Washington D.C., 20 gennaio 2009

La novità del “fenomeno Obama” spinto dalla macchina dei media nel corso della campagna elettorale rischia di cancellare la memoria di quarant’anni di storia, che hanno visto, prima di lui, ben tre candidati alla presidenza di colore, due uomini, Dick Gregory e Jesse Jackson, e una donna, Shirley Chisholm, sfidare le ferree leggi di gravità della politica a stelle e strisce.

Se si escludono alcuni noti personaggi del mondo dello spettacolo come Michael Jackson, re del pop, e Michael Jordan, il più forte cestista NBA di sempre, bisogna tornare indietro agli anni Venti, all’epoca di Marcus Garvey, leader giamaicano della Universal Negro Improvement Association (UNIA), organizzazione nazionalista nera, e agli anni Cinquanta con il Movimento per i diritti civili del reverendo Martin Luther King, per ritrovare un uomo di colore capace di accendere l’entusiasmo delle folle e di mobilitare masse così numerose.

Obama, diversamente da King, nato e cresciuto in Georgia da genitori con forti radici nello stato del Sud, non è forse propriamente un afro-americano. Il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti d’America è infatti un africano americano, nato sul territorio americano da padre keniota, ateo di famiglia musulmana, e madre statunitense bianca, protestante non praticante, poi risposata con un indonesiano, di fede islamica<sup>1</sup>. La particolare condizione di Barack Hussein Obama, ovvero l’essere americano e nero senza necessariamente essere afro-americano, condivisa anche da molte figure di spicco del Movimento per i diritti civili e del Black Power – pensiamo a Shirley Chisholm, prima donna nera a essere eletta alla Camera dei rappresentanti e a candidarsi alle primarie del Partito Democratico nel

1. Sul singolare sincretismo religioso che ha accompagnato l’educazione di Barack Obama si sofferma Giorgio Bouchard in *La fede di Barack Obama. Quando la religione non è oppio*, Claudiana, Torino 2009.

1972, figlia di genitori originari dell'area caraibica – lungi dall'essere una discriminante, ieri come oggi, si è, al contrario, rivelata un fattore determinante dapprima nella formazione culturale dell'individuo e successivamente nella rincorsa al successo pubblico. Beninteso, queste origini personali non escludono affatto che il diretto interessato si senta invece un afro-americano a tutti gli effetti.

Proprio su questo delicato aspetto della sua vita, Obama ha voluto soffermarsi nell'autunno 2007 ai microfoni di Jeff Chang, inviato speciale del magazine musicale *Vibe*, affermando che ormai “è passata l'idea che esista solo un modo di essere nero e che, se non ci si attiene ad essa, non si sia abbastanza autentici”. Senza entrare troppo in polemica con quanti già allora dubitavano della sua “autenticità” – in questo caso accettiamo volentieri l'espressione utilizzata dall'intervistato – il senatore dell'Illinois proseguiva la sua argomentazione ammettendo di fatto le infinite sfumature del sentimento di appartenenza afro-americana in una società fin dalla sua nascita votata in ogni sua componente al sincretismo culturale e religioso. Ricordava inoltre ai lettori che “la comunità afro-americana è eterogenea come qualsiasi altra”<sup>2</sup>.

Nel caso di Barack Obama il meticcio è stato, addirittura, l'arma segreta per conquistare la più alta carica istituzionale del paese, la presidenza: un'arma capace di vincere le resistenze che fino a qualche decennio prima avevano frenato irrimediabilmente la corsa dei candidati non bianchi alla Casa Bianca.

Lontano nello stile personale dal tipico stereotipo del nero americano – a dispetto dei numerosi video accompagnati da colonne sonore dal sound spiccatamente black caricati all'epoca della campagna presidenziale del 2008 su YouTube, l'attuale inquilino dello Studio ovale è probabilmente il presidente “meno funky” che la nazione abbia mai espresso (lo era, per esempio, molto di più Bill Clinton) – Obama pare, infatti, avere trovato la stessa bea bendata che nella seconda metà degli anni Ottanta aveva baciato Mario Van Peebles. Capace di vendersi caparbiamente come “un vero americano” anziché piegarsi al discriminatorio ma pur remunerativo ruolo di *white nigger*, l'attore-cineasta afro-americano era infatti riuscito, nel giro di pochi anni, a entrare nel giro della Hollywood che conta trovando l'apprezzamento unanime dei colleghi. Il riferimento cinematografico, tutt'altro che fuori luogo, permette di comprendere meglio il ruolo di protagonista di successo che Barack Obama si è ritagliato nell'arena della politica (bianca) statunitense e, in seconda battuta di valutare la portata del successo parziale delle precedenti candidature da cui, tra l'altro, Obama ha tratto importanti lezioni di politica.

2. Jeff Chang, “Ladies and Gentlemen, (Is This) the Next President of the United States?”, *Vibe*, settembre 2007.

Non c'è ombra di dubbio tuttavia che nell'elezione del quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti d'America abbiano pesato non solo il particolare background culturale – leggasi l'atipicità di un'educazione da middle class bianca innestata su un fertile humus multietnico – e il buio di otto anni della presidenza di George W. Bush, ma soprattutto una forte componente iconografica che, superando scontati canoni estetici, ha assunto dei veri e propri connotati pop.

Il personaggio che si è presentato agli americani in coda alle urne nel novembre 2008 – annunciato da una straordinaria campagna voluta dalla gente che ha fatto dei social network, della musica hip-hop e della street art il suo marchio di fabbrica – è parso agli occhi dell'elettore fin da subito comprensibile e rassicurante come un graffito di Keith Haring. Per dare un'idea della reale portata del fenomeno, basta ricordare che molti americani se lo sono portato appresso per mesi, stampato magari su una comoda T-shirt di puro cotone o, perché no, sull'amata tazza del coffee break. A casa come in ufficio, il futuro presidente era già entrato nel cuore dei suoi concittadini. Così, dopo che l'immagine del suo volto rielaborata dal writer Shepard Fairey, pubblicata il 29 dicembre anche sulla copertina del settimanale *Time*, ha fatto il giro del mondo diventando un vero e proprio brand capace di muovere un enorme giro di affari, nessuno si è più stupito di vedere comparire il neo-eletto presidente, in veste di co-protagonista, sulle pagine di *The Amazing Spider-Man* 583, numero andato subito esaurito e ristampato prontamente dalla casa editrice Marvel, oppure sul numero 145 del fumetto indipendente *Savage Dragon*.

Dei precedenti tre aspiranti *black president*, solo il reverendo Jesse Jackson, candidatosi a capo della Rainbow Coalition alle primarie Democratiche nel 1984 e nel 1988, aveva potuto godere di una certa visibilità presso i media, a quell'epoca già attrezzati per sostenere l'impegno di un candidato.

Jackson, istrionico animatore della comunità afro-americana fin dai tempi delle marce per i diritti civili, riuscì non solo a ritagliarsi uno spazio sulla stampa e nelle televisioni nazionali, ma anche a guadagnarsi la stima, spesso ricambiata pubblicamente, di una parte della comunità culturale, che annoverava tra gli altri il giornalista e scrittore radical Hunter S. Thompson, nemico giurato di Nixon e di Reagan, lo scienziato ecologista Barry Commoner e il magnate di *Playboy* Hugh Hefner, star dello show business impegnate in opere di beneficenza come il comico Bill Cosby, la presentatrice Oprah Winfrey, musicisti del calibro di Aretha Franklin, Quincy Jones e Michael Jackson e il regista Spike Lee, che nel 1988 si prestò volentieri a girare uno spot elettorale di 30 secondi per Jackson<sup>3</sup>.

3. L'episodio, sfuggito curiosamente anche allo stesso Spike Lee nella stesura dell'autobiografia, *Questa è la mia storia e non cambio una virgola*, Feltrinelli, Milano 2007 è invece riportato con dovizia di particolari sul numero del 2 maggio 1988 del settimanale nero *Jet* in un articolo intitolato "Spike Lee Films Ad for Jackson Campaign to Show His Support".

La capacità di fare parlare, nel bene e nel male, di sé, e l'autorevolezza conseguente al consenso raccolto in patria e all'estero con una condotta politica coraggiosa e a da alcuni considerata spregiudicata, hanno portato il reverendo a sopravvivere politicamente ai due tentativi consecutivi di conquistare la nomination Democratica e a proporsi ai media per più di un ventennio come una delle maggiori figure di riferimento per le istanze degli afro-americani e delle altre numerose minoranze che animano la quotidianità oltreoceano.

Predicatore esperto, raramente a disagio con le telecamere<sup>4</sup>, Jackson seppe fin da subito trasmettere anche in video tutto il carisma di cui si era dimostrato capace nel corso di manifestazioni e comizi pubblici. Memorabili, in questo senso, la partecipazione al programma per bambini *Sesame Street* nel 1971, la vivace ed esilarante lettura della classica favola per bambini *Sam-I-Am Says* di Theodor Suess Geisel nella puntata del 28 settembre 1991, così come, in tempi più recenti, l'inserimento del suo character nella prima puntata dell'undicesima serie dell'irriverente cartoon *South Park* intitolata appunto "Con le mie scuse a Jesse Jackson"<sup>5</sup>.

Ai primi di luglio del 2008 ha, invece, destato scalpore in tutt'altro senso la polemica sulla futura gestione della leadership della comunità afro-americana che Jackson ha ingaggiato a distanza di sicurezza con il più giovane Barack Obama, culminata con una gaffe verbale colta da un microfono aperto durante una pausa pubblicitaria sulla conservatrice Fox News e poi ripresa e fatta solertemente circolare sui canali del web.

La frase che il reverendo aveva pronunciato per le sole orecchie di un giornalista afro-americano presente in studio – "Vedi, Barack ha, uhm, trattato la gente nera con sufficienza utilizzando il fatto che erano credenti... mi viene voglia di tagliargli le palle" – lasciava evidentemente trapelare un conflitto in atto all'interno della leadership nera che vedeva contrapposti da un lato la vecchia guardia del Movimento per i diritti civili, oggi guidata da

4. Jackson solo una volta ammise di trovare molto più faticosi i ritmi e la comicità televisivi rispetto alla politica e lo fece dopo la sua prima partecipazione al dissacrante *Saturday Night Live* sulla NBC nell'autunno del 1984. Si veda John Corry, "Jesse Jackson on 'Saturday Night'", *New York Times*, 22 ottobre 1984.

5. Nell'episodio "With Apologies to Jesse Jackson", Randy Marsh, uno dei personaggi adulti della serie, è ospite di un quiz televisivo. In preda all'agonismo, il concorrente risponde correttamente a tutte le domande per cadere infine sull'ultimo quesito: indovinare una parola di sei lettere che inizia per N. Randy, a quel punto, convinto di avere la vittoria in tasca, si lascia sfuggire il termine *Nigger* (negro). Il pubblico in studio, amici e familiari a casa rimangono scandalizzati. Il giorno seguente comincia a venire apostrofato dai concittadini con il termine *nigger guy* (letteralmente "quello del *nigger*"; nella traduzione italiana "denigraneri"). Randy divenuto un reietto le tenta tutte pur di redimersi, arrivando persino a baciare, in segno di scusa, le terga di un compiaciuto reverendo Jesse Jackson. Un gesto inutile. Verrà infine salvato dal figlio Stan che, riconciliandosi con un compagno di scuola di colore dopo alcune incomprensioni su cosa "significhi essere nero", metterà fine all'ipocrita crociata contro il padre.

Jackson, e dall'altro le nuove leve cresciute, come Obama, negli anni Settanta e Ottanta e promosse – questa è la novità che ha gettato nello scompiglio la tradizione – dall'apparato del Partito Democratico seguendo un percorso politico per lo più esterno alla stessa comunità afro-americana. Ironia della sorte, chi ora innescava la polemica era stato in passato a sua volta vittima dell'ostracismo dei leader neri nel tentativo di corsa alla presidenza del 1984.

Poco più di un mese dopo il discorso all'Apostolic Church of God di Chicago in occasione del Father's Day, nel corso del quale Obama aveva, con una buona dose di opportunismo politico e l'immane retorica, criticato l'assenza dei padri afro-americani nella vita dei propri figli, le parole sibilate da Jackson nel fuori onda rivelavano senza le pubbliche cautele un'insofferenza diffusa verso la mentalità da lucido stratega del candidato Democratico.

Il mensile afro-americano *Ebony* del 10 luglio, commentando l'infelice – soprattutto nella forma – uscita di Jackson, colse l'occasione per spiegarne in maniera significativa le reali motivazioni: “Quel che Jackson ha detto è stato ripetuto molte volte in varie forme al recente incontro della Rainbow Push Coalition da parecchi attivisti neri preoccupati, i quali, pur sostenendo Obama, hanno scelto di essere al contempo ‘affettuosamente critici’ nei suoi confronti per garantire che rimanga all'altezza della promessa fatta ... La paura dei critici è che il vero pubblico quel giorno non fosse affatto la gente nera seduta tra le file di banchi, ma i bianchi americani del ceto medio alla ricerca di un segnale forte che indicasse loro che Obama respinge la politica della divisione etnica e della contrapposizione dura. Certuni temono che, scegliendo proprio quell'occasione per rimproverare severamente i padri neri, Obama abbia dato voce alle dicerie sui neri che i bianchi sussurrano nell'intimità delle mura domestiche, e rinforzato la sua immagine di *post-racial savior*, il redentore dell'era post-etnica, a spese dei neri”<sup>6</sup>.

Fondate o infondate che fossero, le preoccupazioni emerse in seno alla comunità afro-americana e raccolte da Jackson segnalavano il persistere di un disagio di fondo nel trattare e nell'identificarsi appieno con un uomo la cui storia andava – questo era evidentemente l'obiettivo prefissato per raccogliere il maggior numero di consensi – necessariamente nella dire-

6. Eric Easter, “What Jesse Jackson Said”, *Ebony*, 10 luglio 2008. Dal momento in cui la cultura afro-americana si è appropriata del termine *race* questo ha assunto in inglese un significato più polivalente o più debole, a seconda dei casi, di quello che ha la parola *razza* in italiano. Chi scrive non ritiene sia corretto in linea di massima tradurre *race* con *razza* e preferisce il termine *etnia* o gruppo etnico. Seguendo questa linea espressioni come *post-racial savior*, *post-racial politics* e *race man* sono state mantenute in inglese. Qualora presente perché indispensabile per una migliore comprensione degli argomenti trattati il termine *razza* è stato utilizzato nella valenza che ha nell'uso americano e non in quella assolutamente negativa e dalle forti reminiscenze fasciste del vocabolario italiano.

zione di un abbattimento delle tensioni e delle divisioni etniche del paese. Quell'essere innanzitutto americano veniva percepito con una certa inquietudine da quanti riconoscevano in Obama i segni di un'educazione da middle class bianca e quindi per ovvi motivi lo ritenevano non pronto a comprendere appieno certe dinamiche tutte black che riservavano, ad esempio, i luoghi di culto agli infuocati sermoni e alla paternali dei predicatori. C'è poi da considerare – aspetto, questo, che non viene trattato nell'articolo di Eric Easter – che per decenni la comunità afro-americana aveva costruito e difeso la propria identità sulla netta contrapposizione tra “noi e loro”. Era tornata ciclicamente a rivalutare lontane origini africane in nome del nazionalismo nero a tutto discapito, invece, del radicamento di un'identità nazionale americana che, a causa dell'eterogenea composizione etnica della popolazione, avrebbe potuto consolidarsi solo in presenza di un *post-racial savior*.

La polemica era destinata a estinguersi in breve tempo all'interno della stessa comunità afro-americana. In meno di ventiquattro ore – il tempo necessario a Jackson per chiarirsi con il figlio, chairman della campagna di Obama, ribadire con orgoglio ai microfoni della CBS News l'appoggio a Obama e bofonchiare confuse scuse – il biasimo della maggior parte dei “critici affettuosi”, come li aveva definiti l'articolo di *Ebony*, era rientrato. Un dietrofront che, nell'arco di quattro mesi, avrebbe contribuito a sciogliere le residue ruggini tra Jackson e Obama e che, la notte del 4 novembre 2008 a Grant Park, a Chicago, si sarebbe trasformato in un pianto liberatorio collettivo per festeggiare il felice esito dell'avventura elettorale. Tutti, compreso un Jesse Jackson osservato speciale delle telecamere, commossi fino alle lacrime per avere svolto il proprio compito di buoni patrioti e avere eletto un presidente americano.

A riportare ulteriore ordine nel mare dei *black affairs* in momentanea bonaccia, ma a confermare in sostanza che l'appoggio della comunità afro-americana al nuovo presidente non doveva considerarsi scontato né tanto meno incondizionato, ci ha pensato il filosofo nero Cornel West, autore del best seller *Race Matters* e del recente *Hope on a Tightrope: Words and Wisdom*.

Dopo essere sceso personalmente in campo per sostenere la causa di Obama in Iowa, Ohio, Texas e in South Carolina, un West più che mai lucido nonostante la doccia di fuochi d'artificio era tornato a ribadire la necessità di mantenere una visione critica e soprattutto storicamente obiettiva nei confronti della nuova realtà che andava lentamente delineandosi dopo la storica *election night*.

Il 19 novembre 2008, ai microfoni del network nazionale *Democracy Now!*, nel corso di una lunga intervista con la giornalista Amy Goodman, West rammentò a quanti se ne fossero nel frattempo dimenticati – perché magari distratti dall'attualità di velenosi commenti – il fondamentale contri-

buto del reverendo Jesse Jackson alla causa afro-americana nei bui anni della presidenza Reagan:

Penso che il Fratello reverendo Jackson sia una figura di grandissimo spicco. Penso che non sia mai stato apprezzato veramente. Il suo contributo durante l'era glaciale di Ronald Reagan fa parte della storia del mondo. È stato a capo di movimenti importanti, non solo di neri: schieramenti multi-etnici, la Rainbow Coalition, e altri ancora. Noi tutti abbiamo qualche critica da muovere al Fratello Jesse, tuttavia egli rimane un oratore geniale e, alla sua maniera, ha rappresentato una grandissima forza per la giustizia<sup>7</sup>.

Circa sei mesi più tardi, il 28 maggio, West tornò a vivisezionare la recente attualità politica del paese dalle pagine del magazine di cultura musicale *Rolling Stone*. La minuziosa analisi manifestava, anche al di fuori dalle dinamiche conservatrici della vita politica afro-americana, il timido emergere di pur ragionevoli dubbi sui primi mesi dell'amministrazione Obama:

Non sono affatto ottimista. Il Fratello Barack Obama dice di avere l'audacia della speranza. Io gli rispondo, «Bene, che prezzo sei disposto a pagare?»... Barack è uno stratega brillante e astuto, ed io sono sempre stato sospettoso degli strateghi. Si tratta di distinguere la ricerca della verità opposta alla ricerca del potere. Io ho una vocazione socratica, la sua è quella di governare il paese... penso che possieda un potenziale progressista. Ma saranno gli eventi a spingerlo. L'ironia è che ora stiamo vivendo nell'era di Obama e Barack forse potrebbe dimostrarsi riluttante a compiere il passo decisivo per entrare nella propria era. Tocca a noi aiutarlo<sup>8</sup>.

Se la lunga chiacchierata con la Goodman metteva in guardia sul rischio fondato di perdere la memoria del passato<sup>9</sup> – non riconducibile peraltro alle sole vicende del reverendo Jackson – il secondo intervento di West, contraddistinto da toni decisamente più incisivi e evidentemente influenzato dai primi cinque mesi di presidenza, andava probabilmente a toccare quello che rimaneva l'equivoco di fondo rappresentato dal personaggio Obama.

7. Amy Goodman, "Cornel West on the Election of Barack Obama", intervista pubblicata il 19 novembre 2008 sul sito [www.democracynow.org](http://www.democracynow.org).

8. Jeff Sharlet, "The Supreme Love and Revolutionary Funk of Dr. Cornel West, Philosopher of the Blues", *Rolling Stone*, 28 maggio 2009.

9. In un recente viaggio negli Stati Uniti con grande stupore e una certa inquietudine ho riscontrato la quasi totale assenza nelle numerose librerie di Cambridge, Boston e Washington di testi dedicati a quegli afro-americani che avevano preceduto nell'avventura presidenziale Barack Obama. Con la campagna del 2007-2008 di fatto il mercato librario statunitense ha cominciato a essere invaso da un'infinità di pubblicazioni, alcune buone, altre veramente scadenti, dedicate al futuro presidente degli Stati Uniti. Giornalisti, storici, politologi e arrembanti filosofi si sono lanciati in un'insensata corsa all'ultima copia che ha contribuito pesantemente a cancellare buona parte della memoria del passato, passando quasi del tutto sotto silenzio i nomi di Dick Gregory e Shirley Chisholm e riducendo Jesse Jackson al ruolo di comparsa negli articoli della cronaca politica. Buona parte delle fonti consultate per la stesura di questo volume provengono dalla Boston Public Library, dalla Library of Congress, dalla Cleveland Park Library di Washington e dall'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.



Per molti americani l'elezione del novembre 2008 ha rappresentato un punto di svolta dopo di più di quarant'anni di battaglie politiche e sociali e l'inizio di un profondo rinnovamento politico del paese. Con queste premesse, e tenendo conto che nelle sale del potere di Washington non si respirava un'aria così fresca di novità dai tempi di Jimmy Carter, è facile intuire l'enorme pressione provocata dalle grandissime aspettative dell'elettorato con cui il nuovo inquilino della Casa Bianca si sarebbe dovuto confrontare. L'esplosiva miscela di sogni, speranze e aspettative – covati per decenni e cresciuti esponenzialmente dopo l'11 settembre 2001 – che era bruciata nel motore della macchina elettorale di Obama, nell'inverno del 2009 era tutt'altro che esaurita: se non gestita con la debita attenzione dal team del presidente, avrebbe potuto, nella malaugurata eventualità di un'improvvisa scintilla, scatenare un'incontrollata reazione a catena in grado di mettere in discussione l'affidabilità stessa di Obama. Una credibilità politica che il giovane senatore dell'Illinois si era faticosamente costruita combattendo stato per stato, alla maniera di Robert Kennedy, e sulla quale i suoi più stretti collaboratori avevano così tanto insistito, inseguendo fino all'ultimo secondo la vittoria come ben si evince dall'appassionante cronaca di *By the People. The Election of Barack Obama* (2009), documentario della regista Amy Rice prodotto dal premio Oscar Edward Norton.

Gli sforzi compiuti in questa direzione dall'agguerrito staff obamiano, tuttavia, non hanno impedito nel corso della primavera-estate del 2009 l'emergere, in concomitanza con il protrarsi della crisi economica e con la battaglia intrapresa dalla Casa Bianca per la riforma del sistema sanitario, di una graduale perdita di fiducia nei confronti dell'operato del presidente. Un sondaggio Gallup del 23-25 agosto 2009 rilevava il valore di gradimento più basso registrato da Obama dal giorno della cerimonia di insediamento, pari al 51%, con un perdita sensibile di ben 17 punti percentuali sulla quale il malcontento degli afro-americani giocava un ruolo del tutto marginale. Ancora più impietoso si sarebbe rivelato il dato registrato ventiquattro mesi più tardi, 43%, con un ulteriore calo di 8 punti.

I dati sopraccitati non solo rivelano una forte frammentazione sociale delle aspettative nei confronti di Obama, a testimonianza dell'estrema eterogeneità dei gruppi sociali che lo hanno sostenuto e che, tra alti e bassi, continuano a non fargli mancare il proprio sostegno, ma confermano, nel momento in cui si è registrata comunque una tenuta di fronte a un trend negativo, la politica *post-racial* come unica via praticabile per governare il paese. Che cosa sarebbe accaduto nel caso in cui i supporter del presidente non fossero stati così omogeneamente sparpagliati sullo spettro etnico-sociale? La risposta sarebbe andata ben oltre un insidioso 25% di perdita di fiducia.

Ovviamente non sono da escludere brusche frenate lungo la strada, ma la direzione della carovana politica statunitense – visti i pericoli disseminati

lungo il percorso il richiamo all'ambientazione western è doveroso – sembra essere proprio quella intrapresa da Obama nel fortunato biennio 2008-2009. In questo senso i timori e le aspettative (finora) disattese dei liberal bianchi pro-Obama che emergono dal sondaggio, i ripetuti moniti rivolti nel corso della campagna elettorale ai fratelli neri da parte di Cornel West a “non votare Obama solo perché nero”, e la recente nomina a chair del Comitato Nazionale Repubblicano di Michael Steele, primo afro-americano a ricoprire l'importante ruolo in centocinquantacinque anni di storia del partito dell'elefantino, rappresentano evidentemente l'ultima chiamata per quanti ancora si attardano lungo la “linea del colore” indicata dallo scrittore nero W.E.B. Du Bois ormai più di un secolo fa.

Anche di fronte all'affair dell'immagine satirica dell'Obama-Joker l'ombra di antipatiche connotazioni razziali pare perlopiù dissiparsi e dare torto ai ritardatari.

Senza preoccuparsi minimamente di chi fosse l'autore della burla grafica – il nome di Firas Alkhateeb, studente ventenne della University of Illinois di famiglia palestinese, viene svelato per la prima volta a metà agosto del 2009 dal quotidiano *Los Angeles Times*, a più di sette mesi dal caricamento dell'immagine on-line sul network Flickr – e di quali fossero le sue reali intenzioni, i manifestanti anti-Obama, rivitalizzati dall'annuncio del programma di riforma del sistema sanitario, hanno ben presto fatto propria la nuova icona pop, caricandola di significati estranei all'originale character dello storico rivale di Batman. Criminale e psicopatico come il personaggio portato recentemente al successo dal compianto Heath Ledger, l'Obama-Joker è diventato per l'occasione un pericoloso socialista, o un cripto-socialista per gli oppositori meno virulenti, nemico delle libertà americane, pronto a marciare sulle vie monumentali di Washington, addirittura a fianco di un Obama-Hitler in bianco e nero.

Di fronte al parto di questo deleterio connubio di stupidità e ignoranza acuitosi, come c'era da aspettarsi, a metà del settembre del 2009 in coincidenza con la presentazione della proposta di legge sull'assistenza sanitaria alle camere, il presidente, sentendosi chiamato in causa, è intervenuto ai microfoni della ABC osservando con grande acume che “diventa difficile per la gente distinguere tra l'appartenenza etnica intesa come una parte dello scenario americano e l'appartenenza etnica come fattore dominante in qualsiasi discussione si affronti. Ci sono persone a cui non vado a genio per le mie origini? Sono sicuro di sì. Ce ne sono altre che hanno votato per me per la ragione opposta? Probabilmente c'è anche qualcuno che la pensa così” Per poi tornare a ribadire nelle ventiquattro ore il concetto sulla più conservatrice CNN: “[l'appartenenza etnica] non rappresenta la questione predominante in questo dibattito”<sup>10</sup>.

10. Una parte delle dichiarazioni rilasciate da Obama ai microfoni della ABC e della CNN sono state riportate il 19 settembre 2009 sul sito della BBC.

Se le osservazioni del *post-racial savior* Obama non escludono una certa ambiguità di fondo nella questione, registrata anche da alcuni importanti testate come il *Washington Post* – quanto il joker obamiano può essere accostato all’antipatica figura discriminatoria del *nigger minstrel*? – le parole rilasciate in agosto da Alkhateeb al cronista del Los Angeles Times mettono a tacere una volta per tutte i fautori della “linea di colore” aggrappati a un’America che non ha più ragione di esistere: “Dopo l’elezione di Obama, tutta un’area di persone lo vedeva fundamentalmente come il Cristo risorto... Secondo me, non aveva un granché da dire... Io non ho votato a novembre. Abitando in Illinois, il mio voto non avrebbe avuto alcun peso, dato che non c’era alcuna possibilità che Obama non conquistasse lo stato”<sup>11</sup>. Quindi, lungi dal volere offendere il neo-eletto presidente utilizzando l’argomento discriminatorio del colore della pelle, il giovane universitario ha espresso un’insofferenza del tutto umana e caratteriale nei suoi confronti, sperando in cuor suo – scenario da non escludere visto il DNA altamente competitivo dell’America – di riuscire a bissare il successo planetario dell’Obama di Shepard Fairey.

Il pur complesso quadro finora delineato solleva più di un ragionevole dubbio sull’idea di *race man* (espressione che si è cominciata a usare agli inizi del XX secolo per indicare uomini afro-americani di statura e integrità morale da contrapporre agli stereotipi razzisti del Jim Crow)<sup>12</sup> portata avanti tra gli altri da Jabari Asim, editor di *Crisis*, magazine della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) fondato da W.E.B. Du Bois, nonché columnist del *Washington Post*.

Nel suo ultimo libro, *What Obama Means* (2009), Asim si ribella di fronte ai possibili rischi insiti nella *post-racial politics* proposta da Obama e accettata di buon grado dai media nazionali: innanzitutto quello di far perdere consistenza a una certa tradizione politica afro-americana che partendo appunto dalla definizione della “linea di colore” vede nel buono stato di salute del *race man* uno dei principali presupposti della sopravvivenza della stessa comunità afro-americana. Questa visione della diversità, ostile a qualsiasi forma di cambiamento capace di rendere meno visibile o riconoscibile la “linea del colore”, si pone all’estremo opposto del punto di vista di Obama che riesce, invece, a trarre forza e vantaggio politico proprio da quell’elettorato socialmente e etnicamente eterogeneo che, nel 2007-2008, ha mosso i primi timidi e coraggiosi passi per allontanarsi da ogni forma di divisione. Di quella passata ideologia Obama ha fatto volentieri a meno, fiducioso di trovare l’approvazione di critici amici come Cornel West

11. Mark Milian, “Obama Joker Artist Unmasked: A Fellow Chicagoan”, *Los Angeles Times*, 17 agosto 2009.

12. Sull’argomento si può leggere l’interessante articolo di Mark Anthony Neal intitolato “Does Denzel Always Have to Represent?”, comparso sul *Washington Post* il 23 dicembre 2007.

e sicuro di vincere improvvisi rigurgiti nostalgici da parte degli antagonisti politici. Così, se i manifestanti si nascondono dietro la maschera di un improbabile Joker, Obama è pronto a affrontarli a viso aperto come il più audace dei supereroi.

Su un punto non si può però discutere: l'avvento di Obama è coinciso con tempi più maturi rispetto a quelli con cui si dovettero cimentare, tra la fine degli anni Sessanta e la seconda metà degli anni Ottanta, Dick Gregory, Shirley Chisholm e Jesse Jackson.